

manda che molti maestri d'Oriente, dopo un lungo ed estenuante lavoro interiore, evolvessero con pieno merito fino a riuscire finalmente a non saper che cosa dire. Avendo debellato il nefasto ronzio di fondo di un Io proteso al controllo cosciente e ossessivo della realtà, essi giungevano – pare – a un virtuoso vuoto della mente, e da lì al contatto vivificante con l'armonia universale dell'essere. Essi, finalmente, erano; mangiavano quando avevano fame, dormivano quando avevano sonno; sentivano «il suono di una sola mano», e via di questo passo. Sono forse io, senza averne avuto finora la benché minima nozione cosciente, sulla via di una ascesi di tale portata? Sto forse trasmutando (magari per effetto collaterale dell'autoanalisi) in un inconsapevole e involontario yogi, che accede quasi per caso al giardino della saggezza? Oddio, può anche darsi; purtroppo mi sembra poco probabile. Mi capita di mangiare perché sono nervoso; il mio Io tira a controllare parecchio; e il «suono di una sola mano» non l'ho mai sentito in vita mia (...). L'altro filone associativo mi riporta, con un salto di cinquant'anni all'indietro nel tempo, a una figura molto più modesta e casalinga, cioè a mia nonna Clementina. La nonna Clementina – la madre di mia madre – era una donna disarmante, che in effetti diceva abbastanza spesso, con lo sguardo filosoficamente perso nel vuoto: «Non si

L'ascolto

Inseguire il vuoto come superiore saggezza? No: ascoltarlo prima di dire

sa che cosa dire». Lo diceva posizionandosi in una condizione mentale (ben percepibile) di non sbilanciamento nei confronti dell'occasionale interlocutore, che poteva anche essere un familiare e che stava esponendole un fatto o un problema di qualche impatto. Questo fatto o problema veniva dunque comunicato alla nonna, la quale veniva così tirata in ballo emotivamente e relazionalmente; ci si aspettava da lei una qualche reazione che testimoniava un suo coinvolgimento e, se possibile, che facesse emergere un suo parere su quanto esposto. Ma a questo punto lei diceva che non si sapeva cosa dire, e tutto il discorso rimaneva lì a mezzo, sospeso per aria, come una lettera vagante che non sarebbe mai pervenuta al destinatario. Sì, perché la nonna non diceva che lei non sapeva che cosa dire; diceva: «Non si sa che cosa dire». Lei non c'era come individuo, in questo discorso: il non sapere che cosa dire era un evento so-

vrapersonale, che si realizzava al di là di lei, del quale lei era testimone quanto l'interlocutore, e di cui bisognava prendere atto.(...).

La nonna Clementina funzionava come un macchinista ferroviere di stazione abituato a condurre dei treni fino al più vicino binario morto, per poi lasciarli inaspettatamente lì con tutto il loro carico di passeggeri, in attesa di chissà che cosa. Mi sono sempre chiesto perché facesse così. Ma capivo che in definitiva non lo faceva con uno scopo: lo faceva perché lei era così. Io non credo di «essere così»(...). Mi è sempre piaciuto scambiare pensieri con il prossimo, in nome del vecchio detto per cui «da cosa nasce cosa»; insomma, in generale non ho mai avuto il problema di non saper che cosa dire. Anche adesso ho delle cose da dire (tanto è vero che, come vedete, le sto dicendo).

SULL'ORLO DELL'ABISSO

No, il problema è un altro. Non si sa che cosa dire vuol dire che verrebbero in mente delle cose da dire, ma che si sente o si capisce che quelle cose lì non sono adeguate, non sono sufficienti, non bastano, non risolvono, non smuovono, non raggiungono, spesso non sfiorano nemmeno la complessità, la profondità, il senso di ciò che si è presentato sulla scena del discorso(...). E allora ci si ferma, sull'orlo di un abisso. E non si dice. Il bello è che in analisi il mio silenzio, a volte, viene scambiato dai pazienti per un silenzio di abissale profondità, portatore di una intrinseca sapienza di cui io doserei intenzionalmente la comunicazione: «Lo psicoanalista ha capito tutto, ma non vuole dirmi lui le cose, vuole che sia io a capirle». In certi casi è proprio così; la famosa frase di Confucio, per cui «se incontri un affamato e gli dai un pesce, lo sfami per un giorno; se invece gli insegni a pescare, lo hai sfamato per tutta la vita» giustifica in pieno il silenzio strategico dell'analista, che preferisce che sia il paziente a trovare un senso alle proprie associazioni.

Ma non mi vergogno di dire qui che in tanti casi io sto zitto perché davvero non so cosa dire, perché non ho ancora capito dove si vada a parare o che senso hanno i discorsi o l'atmosfera che quel giorno caratterizzano quella specifica seduta. Eppure questo è «psicoanalitico»: di solito, se si hanno la pazienza e l'umiltà di attendere – senza pretendere di saper già cosa dire, subito e comunque – le cose un po' alla volta si collegano, si chiariscono, si combinano, si trasformano, assumono un'evidenza e un senso.

Allora, e solo allora, si sa che cosa dire. ●

Chi è

Lo studioso dell'empatia e della relazione interspichica



Stefano Bolognini, psichiatra e psicoanalista, è presidente della Società Psicoanalitica Italiana e membro del comitato editoriale europeo dell'«International Journal of Psychoanalysis». Da anni svolge una intensa attività scientifica e istituzionale nell'ambito dell'International Psychoanalytic Association, con articoli, seminari e conferenze in Europa, America Latina e Nordamerica. Per Bollati Boringhieri ha pubblicato, come curatore, «Il sogno cento anni dopo» (2000) e, come autore, «L'empatia psicoanalitica» (2002) e «Passaggi segreti. Teoria e tecnica della relazione interspichica» (2008), tradotti in varie lingue. La sua raccolta di racconti «Come vento, come onda» (1999) ha vinto il Premio Gradiva.

La travolgente giostra dei frammenti di vita



«Lo Zen e l'arte di non sapere cosa dire» è una travolgente giostra di personaggi e vicende che con incalzante ritmo narrativo ci regalano l'immediatezza e l'assurdità della vita. Ecco per esempio la storia di Luisa, donna risoluta e spigolosa che aborrisce smancerie e sentimentalismi. Poi, un giorno, ascolta un vecchio 78 giri di provenienza americana e di colpo piange, si dispera, non riesce più ad andare a lavorare: perché?

C'è poi Ermete che, tra il primo e il secondo, si alza da tavola: «Scendo un attimo a prendere le sigarette» dice... e ricompare tre anni dopo. Situazioni così, frammenti di vite vissute, storie ben congegnate ricalcate dal vero. «Lo zen e l'arte di non sapere cosa dire» di Stefano Bolognini, Bollati Boringhieri, euro 14, pp 145.

L'EDITORIA E IL BAVAGLIO

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



Se passerà in via definitiva la legge sulle intercettazioni che cosa succederà nel panorama editoriale italiano? A meno di un cambio radicale chiuderà Chiarelettere, editrice compartecipata da Gems, nata tre anni fa e arrivata rapidissimamente al successo. Perché con i suoi Travaglio, Gomez, Tinti, lavora quasi esclusivamente sulla cronaca giudiziaria: libri che seguono passo passo attualità, inchieste, scandali. All'exploit di Chiarelettere si sono accodati un marchio storico, Bur, con volumi perfino con lettering simile e Aliberti, nata nel 2001 a Reggio Emilia. Sia Chiarelettere che Aliberti, tra l'altro, sono nella compagine azionaria del *Fatto quotidiano*. E questo ci porta a un'altra notazione: il giornalismo di inchiesta, che ha sempre meno posto nei quotidiani e nei settimanali, si è ritagliato uno spazio - che prima non aveva - nei libri (e qui parliamo di quello basato sui faldoni giudiziari, peggio ancora va per l'*investigative journalism* che segue per anni piste proprie). Notazione ulteriore: è l'esplosione di questo filone che ci ha impedito di notare un altro fenomeno, cioè la riduzione al lumicino della saggistica come si intendeva un tempo. La saggistica conta cifre di vendita non conciliabili con le logiche dei grandi gruppi. Chi pubblica saggi o è ricco e pronto a perderci (vedi il caso Bollati Boringhieri) oppure si adatta a una vita austera. Questo è vero dappertutto a Occidente. Ma da noi ci si aggiunge un veleno in più, cui ormai siamo mitridatizzati: il conflitto di interessi. Così, se trovare un editore che finanzia un saggio su Flaubert è diventato un'impresa, grazie al padrone di Mondadori che siede a Palazzo Chigi prossimamente in libreria non vedremo più neppure quelli che negli ultimi anni ci siamo abituati a chiamare saggi: i libri non di studiosi ma di giornalisti, non navigazioni nella complessità, ma regate nella denuncia. ●